

# “España en el corazón”

*Tierras ofendidas  
Regiones sumergidas  
en el enterminable martirio, por el inacable  
silencio, pulsos  
de abeja y roca exterminada  
Tierras que en vez de trigo y trebol  
traeis senal de sangre seca y crimen...  
foror, vuelo de luto  
y muerte y colera  
hasta que ya las lagrimas y el duelo reunidos  
hasta que las palabras y el desmayo y la ira  
no son sino un monton de huesos en un camino  
y una piedra enterrada por el polvo.*

La Spagna che accoglie i primi miliziani volontari tra la fine di luglio ed i primi di agosto del 1936, è una terra ferita, una nazione lacerata, un popolo tradito ed ingannato da generali felloni e da una borghesia avida, rapace, impaurita dalle timide riforme appena avviate dal legittimo governo repubblicano e timorosa di perdere i suoi anacronistici privilegi. E' una terra insanguinata, come dicono i versi di Pablo Neruda, ma è anche una terra che sta coltivando un sogno, che i miliziani, provenienti da ben 52 paesi diversi, contribuiranno ad alimentare. Questi combattenti portarono, insieme con la loro gioventù e con il loro entusiasmo, una luce nuova ed accesero una speranza in un popolo che si era opposto al colpo di Stato, facendolo fallire, e che ora resisteva all'avanzata delle truppe franchiste. L'apporto di quelli che diverranno le “Brigate Internazionali”, può essere riassunto dalle parole, pronunciate nel discorso d'addio del 1939 dalla “Pasionaria” (Dolores Ibarruri)

- *Di tutti i popoli, di tutte le razze, veniste a noi come fratelli, figli della Spagna immortale, e nei giorni più duri della guerra, quando la capitale della Repubblica spagnola era minacciata, foste voi, valorosi compagni delle Brigate Internazionali, che contribuiste a salvarla con il vostro entusiasmo combattivo, il vostro eroismo, il vostro spirito di sacrificio.*

Anche se sono passati oltre settant'anni dall'inizio del colpo di Stato del gen. Franco, il conflitto spagnolo resta, tutt'ora, una delle pagine più controverse, più discusse, più dibattute della Storia del '900. Le divisioni ideologiche, politiche e di campo si mantengono nette ed intatte e le diverse posizioni appaiono, per certi versi, del tutto inconciliabili tra chi continua a ritenere il golpe franchista una “necessaria” reazione nei confronti di una imminente bolscevizzazione della Spagna o, meglio ancora, una crociata contro la barbarie anarco-comunista e di contro, chi, invece, ritiene quella guerra sacrosanta per la riaffermazione degli ideali di libertà, di giustizia e di uguaglianza.

E ancora tra chi ritiene, all'interno dello stesso campo democratico, quel conflitto una "guerra civile" o una "rivoluzione mancata" o "una guerra in difesa della democrazia e della legalità" o il primo tentativo di contrastare l'avanzata del fascismo e del nazismo in Europa.

Tutta'altro che lineare ed univoco, se si vuole realmente approfondire, è pure lo stesso campo franchista al cui interno ci si divide tra chi vede nel golpe "una crociata" a difesa della civiltà cattolica e della Chiesa e quelli che, invece, vogliono vederci la riaffermazione della grande tradizione spagnola, che si erge a difesa di tutta la civiltà occidentale. E sarebbe inutile aggiungere che altri erano gli intenti di Mussolini rispetto ad Hitler e ben diversi quelli dei governi democratici di Francia ed Inghilterra nei riguardi dell' U.R.S.S. di Stalin. Un discorso a parte meriterebbe il fronte dell'antifascismo italiano, in quel momento disperso nell'esilio europeo o americano, che intravede nel conflitto spagnolo la grande occasione per riuscire, finalmente, ad invertire il corso degli eventi e fare in Spagna quello che domani si dovrà fare in Italia. Chi ha parlato di "*labirinto spagnolo*" è riuscito a rendere perfettamente, con questa immagine, la complessità della situazione politica e sociale di quel paese.

Dentro tutto questo si inserisce la scelta dei volontari internazionali che giungono in Spagna da ogni parte d'Europa e del mondo. Risulta difficile comprendere le ragioni di quelle migliaia di giovani che imbracciarono un fucile per difendere un paese straniero e sconosciuto con la piena consapevolezza che si trattava di rischiare la propria vita senza alcuna concreta ed allettante contropartita reale. Sono molti gli storici che continuano a chiedersi perché un giovane lasci tutto e tutti e decida di arruolarsi in un esercito scalcinato e male armato per combattere una guerra non sua. In molti si sono risposti che si trattava delle solite motivazioni: spirito d'avventura, voglia di cambiamento, inquietezza giovanile, delusioni da dimenticare, ambizioni da soddisfare, desiderio di tentare la fortuna o sfidare la sorte, indolenza e gioco e convinzioni politiche.

Se la guerra di Spagna può essere considerata come un paradigma, allora la scelta dei "miliziani rossi" non sarà mai spiegabile in termini solo ed esclusivamente politici e militari. A meno che non si pensi ( e niente ci autorizza a farlo) che tutto sia stato pianificato ed organizzato a Mosca dal Komintern e che, quindi, l'arruolamento sia stato effettuato da vari partiti comunisti, che agivano come longa manus della III Internazionale e di Stalin. Vengono spesso trascurati e tralasciati alcuni elementi che travalicano gli aspetti puramente ideologici e politici.

Innanzitutto dentro quelle che verranno denominate le "Brigate Internazionali" si trovano uomini e donne, oltre che appartenenti a diverse nazionalità, delle più disparate tendenze politiche: anarchici, socialisti, repubblicani, radicali, apartitici, genericamente democratici.

- *...ombre de distinto color, de ideologia diferente, - dice sempre La Pasionaria, de religiones antagonicas, però amando todos ellos profundamente la libertad y la justicia, vinieron ofrecerse a nosotros, incondicionalmente.*

Molti di essi arrivano in Spagna come possono, qualcuno senza essere passato da alcun centro di reclutamento, altri per curiosità o per dare testimonianza o, veramente, come dicevano gli inglesi, per noia o per indolenza. Quanto alle ragioni di carattere personale non appare produttivo e significativo indagare oltre, per quel che concerne, invece, un possibile movente di ordine economico e finanziario sarà sufficiente richiamare quelle che erano le condizioni di arruolamento. La paga corrispondeva ad un quinto del valore corrente della sterlina ed era di circa dieci/undici pesetas al giorno, non certo una somma eccelsa, giusto a mala pena accettabile considerati i rischi

ed i disagi. Per fare un confronto con i salari correnti basterà ricordare che un manovale generico o un bracciante prendeva tra 2,50 e 4 pesetas, mentre un comune lavoratore agricolo o un operaio riuscivano ad ottenere da cinque a sette pesetas; un operaio dell'industria superava le undici pesetas e solo gli specializzati e i pescatori arrivano a quindici pesetas.

E' riduttivo sostenere che le brigate furono composte di esuli, disoccupati, avventurieri, delinquenti scampati alla galera ed ubriaconi, nient'altro che... "la migliore selezione di rifiuti delle fogne di Parigi e dintorni...", mercenari per il bere, le donne ed il bottino. Di donne non se ne videro gran chè e quanto al bottino, sempre scarso ed insignificante, quello più consistente, su cui la Columna de Hierro aveva pensato di metterci le mani – l'oro del Banco di Spagna – prese rapidamente la via di Mosca

Un po' poco per andare a morire.

I primi a giungere, undici giorni dopo il golpe, sono anarchici italiani e francesi, i quali arrivano in Catalogna con la precisa convinzione di dover dare un contributo per la rivoluzione, non una rivoluzione di marca bolscevica, bensì una rivoluzione sociale, che, per dirla con le parole di Buenaventura Durruti, è determinata dal fatto che "...portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori".

Tra la fine di settembre ed i primi di ottobre del 1936 inizia l'afflusso massiccio ed organizzato dei volontari che passano, prevalentemente, attraverso il partito comunista, anche se questo non sminuisce certo l'importanza della scelta. Si compie in Spagna una specie di miracolo, si realizza un sogno che verrà infranto, purtroppo, in quella tragica settimana di maggio del 1937. Si realizza la convivenza, anzi di più, la fratellanza tra i volontari, i quali riescono a superare e a mettere da parte non solo le differenze di lingua e di nazionalità, quanto e soprattutto le diverse e divergenti opinioni politiche e tutto questo in nome di un obiettivo comune. La difesa di Madrid, battaglia che segna la nascita della leggenda degli Internazionali, rappresenta veramente il modello di quella che avrebbe dovuto essere l'organizzazione, la strutturazione e la condotta delle milizie volontarie.

Ancor più difficile ed arduo diventa riuscire a cogliere le ragioni che spingono centinaia di meridionali italiani a partire per la Spagna. Fin'ora disponevamo, certo, delle biografie di decine di calabresi, siciliani, campani, pugliesi, abruzzesi, lucani e sardi e su alcuni di essi sono stati condotti attenti ed approfonditi studi, ma non disponevamo di un quadro d'insieme come questo offertoci dalle due bravissime ricercatrici, Ilaria Poerio e Vania Sapere. La loro ricerca è un'attenta, precisa, puntuale e documentatissima ricostruzione di un quadro per mezzo di una tecnica assimilabile alla costruzione di un puzzle. Attraverso l'esame di migliaia di frammenti, costituiti da lettere, documenti di archivio, carte di polizia, articoli di giornali, schede biografiche, le due Autrici realizzano un mosaico splendido e completo che ci restituisce, finalmente, l'immagine vivida del volontariato internazionale dei meridionali italiani.

La scelta di avviare la ricerca a partire dalla guerra di Abissinia dell'anno prima, vissuta dagli antifascisti come l'ennesima avventura tragica di Mussolini, può, a prima vista, apparire incongruente. Quelle stesse persone che si schierano contro l'aggressione imperialista del fascismo in Etiopia, così come documentano le lettere ai familiari, riportate nel testo, sono quelle stesse persone che si arruolano per la Spagna e spingono amici e parenti a seguirli o li incitano, quanto meno, a capirli e a condividere, sia pure sul piano ideale, la loro scelta. Esiste, dunque, una guerra "sbagliata", quella fascista, che non è solo guerra di aggressione, ma è anche voglia di annientamento del nemico, ed una guerra "giusta", quella spagnola, combattuta in difesa della

democrazia, della libertà e per abbattere il fascismo. La contrapposizione storica Abissinia/Spagna, come paradigma storico, funziona egregiamente e permette alle due ricercatrici di evidenziare una serie di dualismi, che sono nei fatti e che se ben utilizzati, in quante categorie storiche, consentono di cominciare a dare delle risposte concrete e fondate circa le ragioni che spinsero migliaia di giovani ad accorrere in Spagna. In secondo luogo, aspetto molto interessante, l'individuazione di queste contrapposte categorie è di natura trasversale, s'insinua, cioè, in entrambi i campi e li taglia sia in verticale che in orizzontale.

Da questo dualismo principale vengono fuori, a ben riflettere, il binomio "errore/orrore"; "alternativa/coinvolgimento"; "illusione/idealismo"; "boicottaggio/azione"; "costrizione/scelta"; "spontaneità/organizzazione"; "fanatismo/fede"; "ragione/odio"; "epopea/mito"; "leggenda/realtà".

Come si notava sopra, non è detto e non è neppure scontato che tutte queste "ambivalenze" coincidano con i contrapposti campi ideologici in quanto, se esaminiamo il primo di essi, la guerra è sempre e comunque "orrore", ma può non essere "errore" e così i volontari italiani fascisti, per l'Africa e per la Spagna sono mossi più dal bisogno e dall'illusione anziché determinati da scelte libere, volontarie ed ideali, come gli antifascisti italiani che combattono in Spagna. Mentre la guerra di Abissinia viene imposta, e, perciò, subita e si combatte secondo i canoni militari tradizionali, in quella spagnola si registra un diretto coinvolgimento dei combattenti, che, come i legionari fascisti, sono "volontari", però nella loro scelta vi è un qualcosa di libero, di auto-determinazione, manca quella spinta dettata dal bisogno, dalle necessità impellenti della fame e della disoccupazione.

La scelta del meridionale che parte per l'Africa o per la Spagna tra i fascisti, si può comprendere, ma non si può condividere; al contrario l'arruolamento dei miliziani presenta i caratteri della purezza, della liberazione e, se si vuole, del romanticismo. Il legionario fascista va incontro all'ennesima illusione, il miliziano coglie, invece, un'opportunità offertagli dal destino perché sceglie di combattere per realizzare nei fatti quello che ha sempre sognato. La guerra diventa per lui l'avverarsi di un sogno, l'utopia che per una volta, si fa storia. La guerra fascista non può che essere boicottata, sabotata, impedita; la guerra di Spagna è, deve essere, azione, intervento, opera. Si possono cogliere, sia pure in controtela in quest'ultimo binomio tutti i limiti di ordine storico, ideologico, politico e culturale dell'antifascismo europeo, senza escludere né il comunismo di tutte le tendenze e neppure l'anarchismo più avanzato e più libertario. In nessuna delle tante lettere riportate dalle due Autrici e, a quel che risulta, in nessuno degli scritti teorici dei dirigenti del movimento antifascista, vi è traccia, anche solo di un'idea, di una parvenza di idea, di un qualcosa che ipotizzi un intervento antifascista a fianco del popolo abissino aggredito dalle truppe di Mussolini. Se questo si realizza, in maniera forte e convinta, per la Spagna, neppure si ipotizza per l'arretrata e feudale Abissinia. Malgrado le condanne, nonostante il boicottaggio, la riprovazione da parte dell'opinione pubblica europea e mondiale e le sanzioni da parte di un organismo internazionale (la pallida ed evanescente Società delle Nazioni), tutto questo non incoraggia e non stimola il fronte progressista, socialista, comunista ed anarchico a delineare una qualche forma di intervento armato in Africa; anzi, a dirla tutta e fino in fondo, la Sinistra europea non si spinge neppure ad accomunare l'Abissinia e la Spagna.

Quell'episodio, che pure le due Autrici citano, cioè l'occupazione a Tunisi della "Casa degli Italiani, da parte degli antifascisti, di cui è protagonista, tra gli altri, il calabrese Nando Curinga – che ritroveremo poi in Spagna – si riduce, ad esaminarlo bene e spassionatamente, ad una battaglia,

meglio ad una scaramuccia tra europei, tra italiani, che casualmente si ritrovano a combattere in terra straniera senza avere alcun legame con la popolazione e senza che le loro lotte interessino e riguardino quella popolazione. Quei militanti che partono per la Catalogna con entusiasmo, non sono minimamente sfiorati dall'idea di sacrificarsi per i negri. Si tratta di una stridente contraddizione che le due ricercatrici hanno avuto l'indiscusso merito di essere riuscite a sollevare e a proporre all'attenzione degli studiosi. Un livello così alto di coscienza, chiamiamola così, "antimperialista" sarà raggiunto solo da quei miliziani afro-americani, i quali, a chiare lettere, affermano di essere venuti in Spagna per prendersi una rivincita diretta su Mussolini, *"anche se la Spagna non è l'Etiopia, ma va bene lo stesso"*. Sembra si determini lo stesso "corto circuito storico" verificatosi centocinquanta anni prima ad Haiti allorché gli schiavi si ribellarono in nome degli stessi principi che nella madrepatria francese avevano generato la grande Rivoluzione. "I Giacobini neri" furono massacrati dai presunti confratelli francesi; gli etiopici non vennero mai considerati antifascisti.

Per certi versi ritroviamo lo stesso spirito, anche se a senso unico, nei combattenti irlandesi, quasi tutti membri dell'I.R.A. e veterani delle guerre degli anni '10 e '20, ma tutti fortemente e ferocemente antiinglesi, venuti in Spagna per continuare a combattere il predominio e l'imperialismo della Gran Bretagna. E gli Italiani? Sicuramente italiani e tedeschi, che dopo i francesi costituiscono i gruppi nazionali più numerosi, sono quelli che giungono in Spagna per ragioni prettamente se non esclusivamente, ideali e politiche. Per il resto, in linea con la recente tendenza revisionista, allo scopo di sminuire il significato e l'importanza di una simile "scelta di vita", una parte non secondaria della storiografia contemporanea, mette in evidenza, con insistenza, le tante singole ed individuali motivazioni che portarono in Spagna tanti giovani; Ragioni che, sarebbe stupido negarlo, pure esistevano. I volontari italiani, in realtà, incontrarono le maggiori difficoltà per giungere in Spagna poiché, da esuli, venivano perseguitati sia dalle spie e dagli agenti fascisti, sia dalle polizie dei vari governi europei, che non vedevano di buon occhio gli emigrati clandestini. Gli italiani, per gran parte, furono arruolati all'estero in esilio, ma oltre il quindici per cento di essi, circa 600/700, riuscirono a partire direttamente dall'Italia, mentre quelli che già si trovavano in Spagna, per lavoro o per motivi politici, costituirono una ristrettissima minoranza.

Tuttavia, come rilevavano gli inviati dei maggiori giornali dell'epoca, "la maggioranza è qui per un ideale, non importa la ragione che li ha spinti a cercarlo".

Tutto questo non ha importanza, bisogna aggiungere, se questa composita miscela umana riesce, perfino, a fare il miracolo di indurre i volontari italiani di matrice fascista a passare dall'altra parte, non solo per salvare la pelle quanto per una presa di coscienza, quasi una sorta di premonizione politica che prefigura l'immane tragedia dell'imminente guerra mondiale.

Un secondo aspetto, che emerge attraverso i documenti proposti dalle due ricercatrici, riguarda l'inquadramento dei volontari italiani. L'appartenenza politica è determinante e svolge una funzione decisiva intanto al momento della partenza, ma diviene successivamente veramente discriminante al fine di avere una percezione reale degli avvenimenti. Non va dimenticato che molti arrivarono in Spagna senza avere un preciso orientamento politico e solo poi, nel fuoco della guerra, maturarono una propria opinione; altri, invece, in particolare gli anarchici arrivati per primi insieme con Berneri, Rosselli, Angeloni e Pacciardi, avevano chiaro l'obiettivo che intendevano perseguire e, soprattutto, quello che volevano sperimentare sul campo. Così, per il primo nucleo di miliziani,

formato da francesi ed italiani, l'arrivo a Barcellona a fine luglio del 1936, non rappresentava altro che il sostegno attivo al popolo catalano per il proseguimento di quella gloriosa insurrezione che era riuscita a fermare il golpe ed avviare la rivoluzione. Per gli anarchici non si poneva il dilemma guerra o rivoluzione, quel dilemma che, per tanti mesi, lacererà gli animi dei militanti degli altri partiti antifascisti. Le due cose s'intrecciavano indissolubilmente e non c'era bisogno di stabilire una scala di priorità o operare, di volta in volta, una scelta che aveva il sapore di un ordine tattico.

La stessa denominazione delle primissime formazioni internazionaliste rispecchia questo tipo di soluzione. "Colonne" vengono chiamate queste formazioni, così come li chiamano gli spagnoli. "Colonna Ascaso" diventa la prima formazione italiana, che, ai primi d'agosto, marcia baldanzosamente per le vie di Barcellona prima di raggiungere il fronte di Huesca, in Aragona.

I comunisti, per distinguersi, chiameranno "Centurie" le loro prime formazioni e quando comincia a circolare il termine "Brigata", per di più seguito da un aggettivo, "Internazionale", fortemente e politicamente connotativi, solo gli anarchici si renderanno conto che si sta andando verso una totale militarizzazione dei volontari, per di più non sotto l'egida della Repubblica, ma sotto l'egemonia e il controllo del Partito Comunista a sua volta controllato e diretto da Mosca.

I tragici fatti di maggio 1937 a Barcellona, in cui, tra gli altri, vennero assassinati Camillo Berneri e Francesco Barbieri, - quest'ultimo insieme con Nicola Chiaromonte e Vito Doria, sicuramente una delle figure di combattente meridionale tra le più rappresentative,- non si comprendono se non s'inquadra correttamente lo scontro fratricida tra gli anarchici (F.A.I. - C.N.T. - Columna de Hierro, Colonna Durruti, colonne anarchiche internazionali) e il P.O.U.M. da una parte ed il resto dello schieramento antifascista dall'altra .

Una guerra civile dentro la guerra civile, uno scontro fratricida e molti storici dicono, l'ultimo e definitivo di quelli che, negli anni precedenti - Berlino 1919, Kronstadt 1921, Ucraina 1923 - erano stati già sperimentati in altri teatri europei con uno scenario non dissimile. Ogni volta "la breve estate dell'anarchia" è stata spazzata via dalla logica ferrea del bolscevismo.

I miliziani meridionali colgono l'essenza di questa contrapposizione, si adeguano alle esigenze della guerra per come sono state prospettate, ma non si può dire che condividano fino in fondo questa scelta. Essi hanno sperimentato e verificato in battaglia, sotto il fuoco del nemico cosa significa e cosa comporta la solidarietà del compagno a fianco a prescindere dalla sua appartenenza partitica e dalla sua fede politica. Anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani, sindacalisti, francesi, inglesi, tedeschi, italiani, slavi, polacchi, irlandesi, danesi, canadesi, americani, quella moltitudine colorata, quella umanità così variopinta e così assortita è venuta in Spagna per fare fronte contro il nemico comune; un nemico riconoscibile, implacabile, che in qualunque posto della terra si sia presentato e sotto qualunque forma ha sempre mostrato lo stesso volto: tirannia, oppressione, aggressione.

Il pensiero semplice, lineare che viene fuori dalle molte storie dei meridionali è questo. Non c'è bisogno di elucubrate e raffinate analisi politiche e neppure di elaborate strategie, l'imperativo per ognuno di loro, comunque sia arrivato, è uno solo: fermare il fascismo con ogni mezzo e ad ogni costo.

Il dualismo "spontaneità/organizzazione" non divideva solo gli anarchici dagli altri, anche dentro l'anarchismo tagliava il movimento in maniera verticale. La frase di Durruti "non abbiamo bisogno di uomini, ma di armi", non deve essere interpretata nel senso di voler circoscrivere il conflitto e mantenerlo entro i confini spagnoli, bensì nel senso di fornire al popolo i mezzi necessari per

ribaltare le sorti della guerra, rovesciare i governi (qualunque governo) ed avviare la rivoluzione. Nei miliziani italiani di matrice anarchica questa idea è ben chiara in testa ed anche loro rifiuteranno l'inquadramento: "miliziani, si! soldati, no, è il grido che si diffonde tra gli internazionalisti.

Noi vogliamo essere miliziani della libertà, dicono in molti, e non soldati con una uniforme. L'esercito è sempre stato e, ancora una volta, si è rivelato un pericolo per il popolo, solo le milizie popolari possono garantire la libertà. In nome delle esigenze di guerra e facendosi scudo dei difetti, degli errori, delle ingenuità, dell'inesperienza, della "cattiva condotta", dell'indisciplina, della "tortuosità" della catena di comando, la militarizzazione delle Brigate verrà, a carissimo prezzo, realizzata. Tutto questo non toglierà nulla alla limpidezza del sacrificio di quei giovani. A loro ben si adattano le parole dell'ultimo discorso di un mancato presidente degli Stati Uniti – Robert Kennedy -

- *“Ogni volta che un uomo si alza in difesa di un suo ideale o agisce per migliorare il destino degli altri o combatte contro le ingiustizie è come se provocasse una piccola onda di speranza, che incrociando altre milioni di onde, e sfidando tutte le onde contrarie, formasse una corrente capace di abbattere i muri più resistenti dell’oppressione”.*

*“Vento del Sud”*, caldo ed appassionato, forte ed impetuoso; generoso e, purtroppo, passeggero.

***Antonio Orlando***

Publicato in: Ilaria POERIO – Vania SAPERE *“Vento del Sud. Gli antifascisti meridionali nella guerra di Spagna”*, Ed. Istituto “Ugo Arcuri” per la Storia dell’antifascismo e dell’Italia contemporanea, Cittanova (RC), 2007.